

Studi orografici nelle Alpi Orientali (1)

del Socio prof. OLINTO MARINELLI.

(Serie 1900).

XIV. — IL NOMADISMO PASTORALE E LE ZONE ALTIMETRICHE NEL VENETO ORIENTALE.

§ 96. *Lo studio geografico della zona abitata temporaneamente nelle Alpi.* — Chi volesse, in un paese montuoso qualsiasi tracciare il limite superiore delle regioni *abitate*, troverebbe le stesse difficoltà che si incontrano nel segnare i contorni polari dell'*oicumene*. È necessario, in un caso e nell'altro - pur prescindendo dalla mancanza in natura di confini lineari ed invariabili - tener conto di una *zona*, talora larghissima, altre volte ristretta, nella quale la vita dell'uomo è solo *temporanea* ed oscillante col variare delle stagioni. È la *zona suboicumica* delle regioni circumpolari, quella *abitata temporaneamente* che recinge le più elevate regioni montuose.

Nelle Alpi, e specialmente in quelle della Svizzera, furono non poco studiati i fenomeni economici e sociali che si collegano con questa *zona*. Però specialmente per iscopo pratico, con la collaborazione bensì di agri-

(1) In questa terza serie di *Studi Orografici*, (per le due prime vedi MEM. D. Soc. G. I. 1898, BOLLETTINO, 1900) rendo conto delle ricerche fatte nella campagna del 1900. Il numero non grande degli argomenti a cui ho specialmente rivolto l'attenzione e la loro chiara limitazione, mi hanno permesso di sostituire all'ordinamento topografico, per l'innanzi seguito, quello per materia (sistematico). In tutto il resto la presente relazione è foggata completamente sulle precedenti, delle quali non è che una continuazione, come è indicato dalla stessa numerazione progressiva dei capitoli e dei paragrafi.

coltori e di scienziati, ma senza ricorrere all'aiuto della geografia e profittare dei metodi che essa poteva suggerire.

I fenomeni della vita umana che si svolgono nella zona di cui ci occupiamo, si trovano in condizioni ottime per essere assoggettati ad uno studio geografico, perchè presentano, evidenti loro *tracce topografiche* (1), facilmente studiabili direttamente, ovvero col sussidio di ricerche cartometriche e statistiche.

In altra occasione (2) cercai appunto di far rilevare l'importanza presentata dallo studio dei caratteri e della distribuzione delle *abitazioni temporanee* nelle nostre Alpi. Allora feci pure notare come questa ricerca, da un lato ci portasse alla conoscenza di uno dei più interessanti casi di *nomadismo pastorale*, da un altro ci desse indirettamente il mezzo di ricavare dei dati generali sopra i *limiti altimetrici* dei fenomeni fisici e biologici nelle Alpi.

Le ricerche nuovamente fatte, durante le escursioni del 1900, avevano lo scopo principale di verificare l'esattezza degli aggruppamenti e classificazioni dei diversi tipi di abitazioni temporanee in Carnia ed in Cadore provvisoriamente da me stabilite, per potere poi procedere ad un ulteriore studio geografico e possibilmente ad una statistica altimetrica del fenomeno. Dei risultati ottenuti, per quanto incompleti, rendo conto nei seguenti paragrafi.

§ 97. *Le abitazioni temporanee in Carnia ed in Cadore.* — Così nel Cadore, come nella Carnia e nelle regioni contermini del Friuli, quando si parta dai *paesi* abitati permanentemente, posti per lo più nel fondo delle valli, ed, allontanandosi da essi, si penetri nelle montagne, o si salga lungo i loro fianchi, fino a raggiungere le quasi deserte aree culminanti, si osservano in generale succedersi gradatamente i seguenti tipi di costruzioni:

1° *Stàvoli* (3). Costruzioni le quali vengono usate solo temporaneamente (per lo più in due periodi dell'anno) e servono all'abitazione di una famiglia, al ricovero del relativo bestiame, alla lavorazione dei prodotti

(1) Sul significato da me attribuito a questa espressione vedi il mio scritto: *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della Geografia.* « Riv. Geogr. It. », IV, 1902 al § 9.

(2) *Per lo studio delle abitazioni temporanee nelle nostre Alpi.* « In Alto » 1900. *Sulla opportunità che nelle carte topografiche sieno distinte le « dimore temporanee » da quelle « permanenti ».* Relazione presentata al IV Congr. Geogr. Ital., Milano, 1901.

(3) Per la nomenclatura di queste varie costruzioni, vedi, a complemento di quanto viene indicato qui: O. MARINELLI, *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore.* « Riv. Geogr. Ital. » 1901.

di questo, ed a temporaneo deposito di fieno. Numerosissimi in Carnia, sono più rari in Cadore. Sono di proprietà privata e costituiscono, insieme con l'area privata sfruttata (per lo più recinta) quello che comunemente si chiama un *mas* (mansus). Nel canale di Gorto il maso si chiama *luch*, nella colonia tedesca di Sauris *swont*, a Sappada *cile*. Accanto al prato talora si nota qualche orticello. Alcuni rarissimi stavoli sono abitati tutto l'anno, in altri non pernotta persona alcuna, perchè posti a distanza così breve dai paesi, da potersi agevolmente raggiungere durante la mattinata (onde curare il bestiame, o condurlo al pascolo) e tornare la sera



FIG. 1^a. — Tipo di « Stavolo » comelicano.
Stavolo presso il ponte di Pádola a circa 1205 m. s. m.
 (Da una fotografia dell'autore).

al villaggio. Il prato in primavera si utilizza per pascolo diretto. Vi si conducono gli animali, che hanno passato l'inverno nelle stalle dei paesi. Durante l'estate, quando il bestiame passa nelle casere (malghe), i masi producono molto fieno (specialmente se sono concimati), che si ripone per l'inverno. Nell'autunno gli animali discendenti dalle casere, fanno una nuova tappa negli stavoli, i cui prati sono nuovamente pascolati. I prati con stavoli, per le condizioni economiche e di proprietà, oltrechè per quelle geografiche - delle quali si dirà in seguito - trovano perfetto riscontro in Svizzera nei così detti *maggenghi* (Mayensässen), o *prealpi*

(Voralpen, Vorsässen) (1). Un nome assai simile al primo di questi due si trova nell'area immediatamente contermina a quella di cui ci occupiamo, cioè nel Bellunese propriamente detto, ove questi pascoli primaverili ed autunnali vengono detti *magiolere* (2).

In generale ciascun stavolo (vedi fig. 1^a) è costituito da un edificio unico, talora tutto in legno, ma più frequentemente con una parte in muratura. Il tetto è quasi sempre di scandole. L'edificio generalmente consta di due piani, di cui l'inferiore con stalla, cucina e stanza per riporre il latte, il superiore con fenile e camera per dormire. In rarissimi casi la stalla è separata dall'abitazione.

Il nome *stavolo* (*stabulum*) ormai entrato nella letteratura alpinistica del Veneto, corrisponde a quello di *stâl* friulano. Nella Carnia ti trovano pure le forme *staulir* (Ampezzo) e *stabilîi* (Forni di Sopra). A Collina compare la voce *ciud* (credesi: *clausum*) diffusissima, nella forma *ciod*, o *cioud*, o *ciout*, in tutta la valle di Dogna e Raccolana, dove al giorno d'oggi designa anche dei piccoli gruppi di abitazioni permanenti, un tempo evidentemente semplici stavoli (3). Nella colonia tedesca di Sauris si usa la forma *staol*, in quella di Sappada *stohl* (4). Nel Cadore non si adopera generalmente un nome assolutamente specifico, ma, secondochè si bada piuttosto ad uno che ad altro uso dell'edificio, la voce *stala* o *stale*, ovvero quella di *tabià* (fenile). La voce *britt*, o *britve* (anche *brittene* o *prittene*) assai in uso a Cortina di Ampezzo, è considerata antiquata in altre regioni del Cadore (Auronzo, Oltrepave). Nell'Alpago torna a comparire la parola stavolo, nella forma *staol*.

(1) Le indicazioni relative ai pascoli svizzeri sono tratte specialmente dall'ottima memoria del dott. ARRIGO SERPIERI, *Studio sui pascoli della Svizzera*. Società Agraria di Lombardia. Milano 1901. Di questa memoria, come pure di altre uscite dopo la fine del 1900, potei tener conto solo parzialmente, mediante aggiunte sulle prove di stampa. Questo lavoro infatti esce con un anno e mezzo di ritardo.

(2) Vedi O. MARINELLI, *Salita al Col Visentin*. « In Alto » 1902.

(3) La voce *ciod* o *cioud* nella maggior parte del Friuli significa semplicemente porcile. Nello stesso senso in alcune regioni del Cadore si adopera la parola *scio-duzzo*.

(4) Ho qui riferito soltanto poche voci, relative all'argomento che ci interessa, da me raccolte nelle colonie tedesche delle Alpi Carniche. Alcune di esse, e qualche altra diversa, si possono trovare pure in GIOVANNI MARINELLI, *Appunti per un glossario delle colonie tedesche di Sauris Sappada e Timau* (opera postuma), Udine, tip. Del Bianco, 1900. Io non seguo il modo di trascrizione, usato dal compianto mio padre, poichè cerco di avvicinarmi il più possibile alla grafia del Tedesco letterario.

2° *Fenili*. Costruzioni destinate a semplice deposito provvisorio del fieno. Sono comunissimi in Cadore, più rari in Carnia. In generale costruiti completamente in legno col tetto di scandole o di corteccie d'albero (vedi fig. 2^a) talora sollevati od isolati dal suolo (per mezzo di colonne di legno o muri a secco) e senza finestre, con le pareti intramezzate da vani, in modo da lasciare adito all'aria. Ciò si ottiene nella maggior parte dei casi, costruendo le pareti con travi, più o meno completamente squadrate, disposte orizzontalmente l'una sopra l'altra in modo che s'incrocino (non si connettano) verso ogni spigolo,



FIG. 2^a. — *Tipo di fenile comelicano.*

Fenile a sud del lago di Selva, a circa 1400 m. s. m.

(Da una fotografia dell'autore).

con quelle della serie normale (della parete adiacente) e perciò lascino degli interstizi aperti. Questi fenili servono soltanto a raccogliere temporaneamente il fieno e sono abitati unicamente durante la falciatura (per lo più in agosto), quando non si faccia uso, in tale circostanza, di tende. Il fieno poi si conduce in basso o negli stovoli o direttamente nei fenili dei paesi, durante l'autunno o l'inverno, a spalla di donna in balle (*torse* in Cadore, *fass* in Carnia) o con gerle (*coss*, *cosse*, o *zèi* in Carnia) o sulle slitte (*lioda*, *alioda*, *luoda* in Cadore, *bichina* a Forni di Sopra,

lioze, liose, uose, olze, iògia, jènge, slitte in Carnia e nelle regioni friulane contermini). Questi fenili isolati, come si disse, sono poco frequenti in Carnia, tranne che nella parte più occidentale, poichè di solito si trasporta direttamente il fieno sino ai paesi, senza deposito temporaneo, ovvero questo si fa nei fenili annessi agli stavoli. Nel Cadore, specialmente nelle regioni ove sono scarsi gli stavoli, i fenili sono numero-

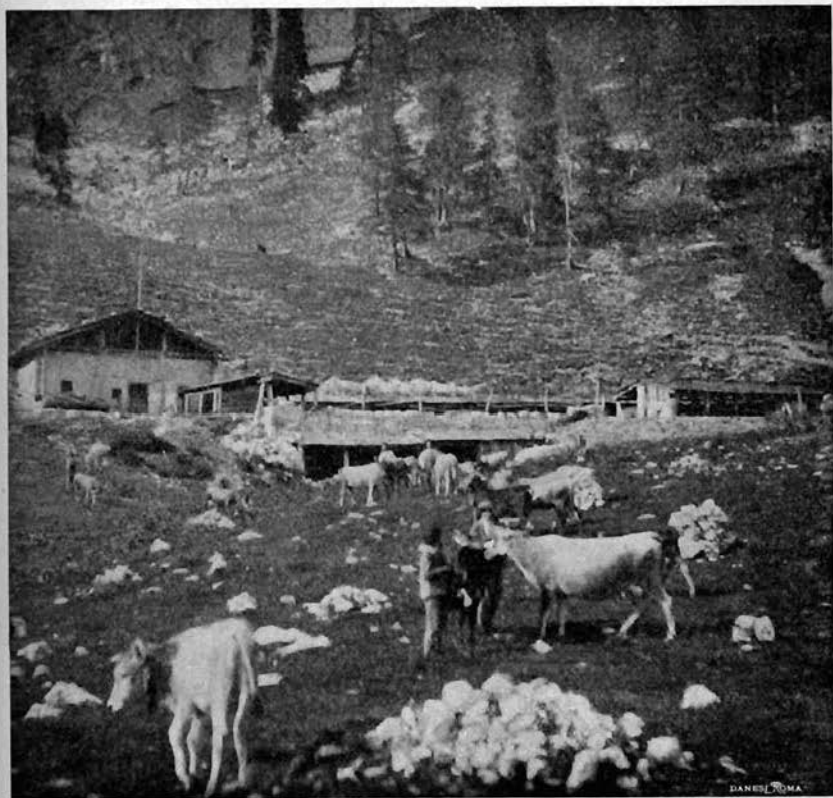


FIG. 3^a. — Tipo di « casèra » carnica.
Veduta di C. Tortò (m. 1711) nelle Alpi Gortani.
(Da una fotografia eseguita dal sig. E. Pico).

sissimi. Si dicono *tabias*, o *tabiai*, o *tabiati* (singolare *tabià* = tabulatum), a Forni di Sopra si usa la forma *tulât* (plurale *tulâs*), altrove quella di *taulât* (taulatz), nella colonia tedesca di Sauris *toblad*. Per indicare gli stessi fenili si usa anche la voce *staipa* (Forni di Sopra, Gorto) e

la voce *baita* (Forni di sopra). Questa ultima parola però, per lo più, tanto in Cadore, quanto in Carnia, assume altri significati. Su ciò si dirà in seguito.

3° *Casèrè* (vedi fig. 3^a, 4^a, 5^a, 6^a, 7^a). Sono gli edifici destinati alla preparazione dei latticini ed al ricovero dei pastori, durante lo sfruttamento estivo dei pascoli alpini più elevati. Questi sono generalmente di proprietà comunale e ad essi si conducono gli animali (talora qualche centinaio, raramente un migliaio) di ciascuna famiglia del comune (comunardi). Speciali capitolati e statuti stabiliscono i rapporti fra gli utenti, il conduttore ed il comune. Nel Comelico ed in quasi tutto il Cadore

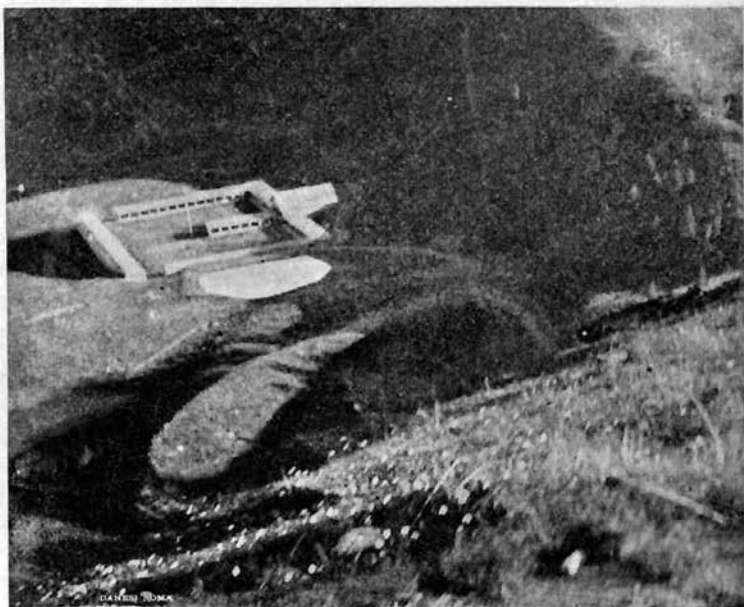


FIG. 4^a. — Altro tipo di « casèrè » carnica.
Veduta della C. Festòns (m. 1836) nelle Alpi Gortane.
(Da una fotografia del sig. E. Pico).

si conserva ancora il vecchio sistema di gestione diretta (per economia) dei pascoli comunali e spesso è illimitato il numero degli animali che ciascuna famiglia del Comune può monticare. In quasi tutto il Friuli, invece, il Comune affitta le casere per un novennio. Il conduttore non può accettare che un determinato numero di animali (quanti il pascolo ne può mantenere). Il latte è lavorato in comune ed i pro-

dotti si distribuiscono ai proprietari degli animali in proporzione del numero delle vacche e del reddito di ognuna, che si misura con speciali pratiche tradizionali. Le casere si potrebbero quindi considerare e chiamare *latterie sociali alpine*. Esse rappresentano un fenomeno caratteristico della regione alpina e di altre aree montuose (per es. Pirenei, monti della Scandinavia) che si trovano in condizioni analoghe.

Il complesso di ogni pascolo alpino, area prativa e relativi edifici, viene chiamato in Cadore *una monte* (o *montagna alta*, per distinguerla da quella *bassa*, costituita dalle praterie rese utili per mezzo degli *staveli*) ed in Carnia *un mont*. In entrambe le regioni la voce *monte*, nel senso di pascolo, si adopera al femminile. Non si usa in generale la voce *alpe*, comune invece presso molte popolazioni alpine, specialmente germaniche, se non nelle colonie tedesche delle Carniche nella forma *alpe*. A Sappada però si usa anche la voce *raut* (rosseraut = pascolo dei cavalli) (1). Nella Carnia propria (Ampezzo) e specialmente in quella prealpina (Alesso, Canale di S. Francesco) si trova la voce *berge*, che trova riscontro nella *bergeria* lombarda. Nel dizionario del Pirona (2) nel senso di casera, trovo anche la voce *bergerie* che credo si usi nel Canal del Ferro. Nel resto della catena alpina oltre le voci *Alpe* (anche nella forma *Alm* e *bergeria*, si usano frequentemente quelle di *malga* (Trentino), di *frutteria* e *meira* (Piemonte), di *Senne*, *Sennerie*, *Meierei* (Svizzera) ed altre ancora.

Ciascuna *monte* risulta costituita dal pascolo e dagli edifici destinati al ricovero del bestiame, all'abitazione dei *casari* ed alle varie operazioni necessarie a preparare i latticini. Gli edifici in generale si trovano nel mezzo di una spianata la quale vien detta *campiè* o *campigol* in Cadore, in qualche luogo della Carnia *ciampì* o *ciampèi* o *ciampeit* e *bada* a Timau. Essi constano della *casèra* propriamente detta e delle *loggie* o *tettoie*.

a) La vera *casèra* (*casèra* in Cadore, *casère* in Carnia, *casèro* a Collina, *kose* a Sauris e Sappada), costruzione di rado edificata esclu-

(1) La voce *Raut* o *Reut* dell'alto tedesco (*Rod* del medio e basso tedesco) significherebbe area disboscata (REDLICH: *Ueber Ortsnamen der östlichen Alpenländer und ihre Bedeutung*. « Zeitschr. d. Deutsch. u. Oest. A. V. » 1897, pag. 83). A Sappada in questo significato si usa la parola *swenten* (che trova riscontro in *schwend*, *schwand*, *gschwent*, *gschwant*, che si usano nel senso di « radura », cioè bosco diradato col fuoco o con la recisione degli alberi); quella di *Raut* ivi significherebbe, secondo quanto mi fu assicurato, « pascolo ».

(2) *Vocabolario friulano*. Venezia, 1871.

sivamente in legno, per lo più in buona parte in muro, col tetto generalmente di scandole. Originariamente doveva essere formata da una unica stanza, che serviva a tutti gli usi (abitazione, lavorazione e conserva dei prodotti del latte), ma sono rarissimi i casi in cui si è conservata nella semplicità primitiva (per esempio nella casera Fantiguelles, m. 1964 sul mare, la più alta della Carnia. Vedi fig. 7^a, I). Al giorno d'oggi quasi ovunque la casera è divisa in tre o quattro ambienti (secondo che è ad un solo piano o a due). Di tali ambienti, il maggiore serve da cucina (cottura del latte ecc.) ed è la *casèra* (cella *casearia*) pro-



FIG. 5^a. — Altro tipo di « casera » carnica.
Veduta della C. Collinetta di sotto (m. 1370) nelle Alpi Carniche.
(Da una fotografia del sig. A. Ferrucci).

priamente detta; un altro per la conserva del latte (*zellai*, *cellar*, *zellâr* = *cellarium*, in Carnia, *zellei* in Cadore, *siglâi* a Forni di Sopra, *caserin* nelle prealpi Cautane, *casel* nel Bellunese); un terzo serve da dormitorio (piano superiore al *celliere*), in Carnia detto *cagnâr* o *cagnâsse* e talora anche *cove*, nelle prealpi Clautane *cova* ed a Casso *zaga*, quando i pastori non dormono nei così detti *loders*, cioè cassettoni di legno sovrapposti l'uno all'altro, nella stessa cucina. A tali ambienti raramente

se ne aggiunge un quarto per il deposito del latte (*casot dal lat* nel Comelico). Le dimensioni e la reciproca posizione di ciascuna parte di una casera, variano molto, come si può vedere anche dalle annesse figure (fig. 3.^a-7.^a). Queste varie parti di una casera, quando ci avviciniamo alla regione prealpina, spesso vengono separate; così nelle montagne clautane abbiamo talora per la conservazione dei latticini un *caserin* (1) disgiunto dalla casera e nel Bellunese un *casel* pure staccato. In questa ultima regione poi talora le casere presentano un aspetto particolare, per

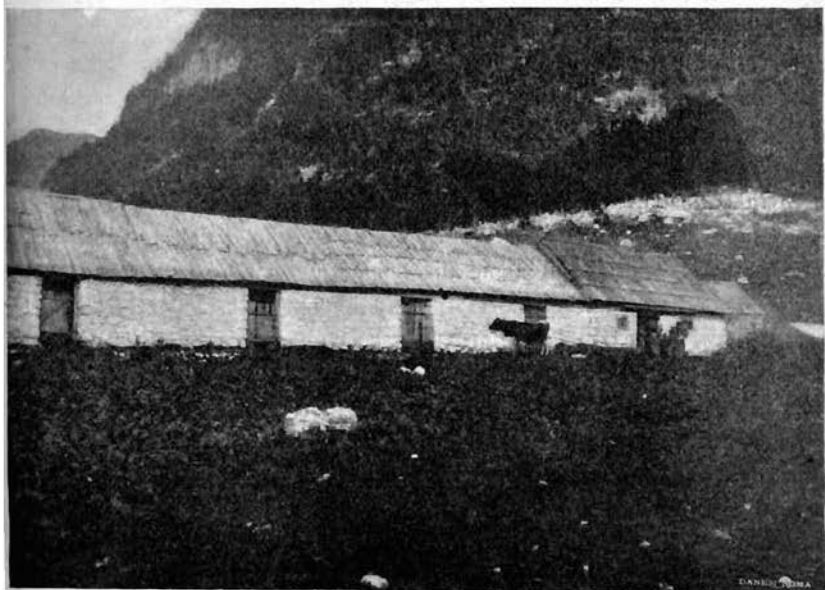


FIG. 6.^a. — Altro tipo di « casera ».
Veduta della C. di Nevèa (m. 1165) nelle Alpi Giulie.
(Da una fotografia del sig. F. Cantarutti).

essere con muri completamente in pietra e col tetto di paglia. Ciò si spiega con la scarsità del legname esistente nella regione.

b) Le *loggie* o *tettoie* (stalle aperte, assai allungate) servono a ricoverare le vacche dopo ritornate dal pascolo e durante la notte. Sono in generale costruite in legno, in pochi casi con muri di pietra a secco o in muratura, con tetto di scandole ad un solo piovante. Sono male riparate perchè aperte del tutto posteriormente e chiuse solo anterior-

(1) D'AGOSTINI LEONIDA: *Voci raccolte nelle casere clautane*. « In Alto », 1902.

mente. Talora contigue alla casera, ma più spesso staccate da essa e disposte in varia forma, cioè in unica serie lineare (retta o curva) od in più serie, ovvero unite secondo un poligono irregolare, oppure un quadrato, un rettangolo, un ottagono. Esse si dicono generalmente *logge* (in Carnia *lozes, loges, lozis, lozas, lozos*) in qualche luogo anche *baite* (Prealpi Clautane) o *teasz* (Casso, Bellunese). Nel Canale del Ferro (comunicazione privata del maestro Fruch) si distinguerebbero le *lozis*, che servono ad una sola fila di mucche, dai *baitions*, che servono a due. Quando in una casera si trovano anche pecore o capre, non sempre queste sono riparate sotto una tettoia (la quale quando esista e serva per le capre è detta in Carnia *ciavrin*) ma passano la notte all'aperto, nel *recinto* (chiuso, agghiaccio, stabbio), il quale congiunge e racchiude (con una steconata o palizzata) i vari edifici di una casera. Questo recinto viene detto *tàmar* in gran parte della Carnia, *tomb'r* a Sauris, *tomèr* o *los* a Sappada, *tambro* e *tambar* in Cadore; in questa ultima regione si chiama anche *mandra* il complesso delle tettoie e del recinto. Nelle Prealpi Bellunesi si dà il nome di *mandre* ai recinti con muro a secco per le pecore, i quali spesso si trovano lontani dalle casere. In questa regione poi, invece di loggie per le vacche ci sono stalle dette *casoni*.

Il periodo della monticazione delle vacche e quindi della abitazione delle casere è abbastanza ristretto, poichè non raggiunge generalmente i 90 giorni (dalla metà di giugno alla vigilia della madonna di settembre che cade ai 7 di quel mese, salvo circostanze speciali). Rare volte si fa con una parte del bestiame un alpeggio protratto, la così detta *zer-manie* (Carnia). Le mucche vengono condotte o direttamente dalle stalle dei paesi ed ivi ricondotte dopo la monticazione, ovvero passano un periodo primaverile ed uno autunnale negli stavoli. Questi però appartengono soltanto a poche famiglie relativamente agiate.

Una *monte* può essere costituita, anzichè da una sola area pascoliva, da due ed anche da tre; in questo caso, conservando per lo più un unico nome, si distingue con le indicazioni: *di sopra*, *di mezzo* e *di sotto*; se, come avviene comunemente, le tre parti si trovano a diversa altezza, ovvero con altre, come: *di qua* e *di là*, *di dentro*, *di mezzo* e *di fuori*, *grande* e *piccola*, a seconda delle diverse circostanze. Ognuno dei pascoli presenta in genere una casera con i relativi accessori. Per lo più non si sfruttano i due o tre pascoli simultaneamente, ma successivamente e nell'ordine suggerito dalle condizioni di vegetazione e di clima di ciascuno di essi.

4° *Ricoveri*. Comprendo con questa designazione una serie di co-

struzioni le quali in generale si trovano in aree montuose superiori a quelle delle casere, o laterali ad esse, che non sempre sono adoperate esclusivamente dai pastori, anzi più spesso vengono frequentate da boscaioli, cacciatori, ecc. Due tipi principali di ricoveri esistono (tolti naturalmente quelli alpinistici, quelli militari e gli alberghi e stazioni climatiche alpine, tutte abitazioni di recente importazione) nel Cadore e nella Carnia. Tali due tipi differiscono specialmente per la solidità di costruzione e per la forma, mentre l'uso ne può essere vario e non sempre unico. Si chiamano nella regione da me prevalentemente studiata *baite* gli uni, *casoni* gli altri.

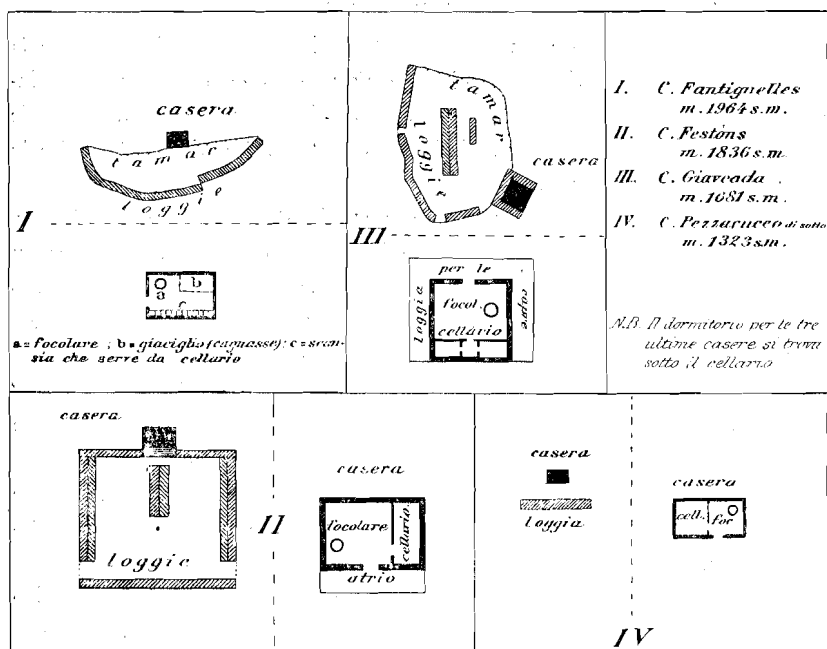


FIG. 7^a. — Tipi di « casere » carniche
(Piante approssimative).

a) Le *baite* sono costruzioni assai provvisorie una specie di ca-sotti: servono talora semplicemente per riparare legna, carbone, fieno, ma spesso anche per ricoverare pastori, cacciatori e boscaioli durante poche notti. Sono costruite profittando per quanto è possibile di condizioni naturali (massi, pareti rocciose, semigrotte), e perciò assumono le forme più varie.

Con il tetto a due pioventi ovvero ad uno solo, sostenuto dalla

parete del monte, e materiato di scorze d'albero, di rami d'abete o di scandole, tali costruzioni, incompletamente riparate, spesso sostituiscono una tenda. Infatti talora si piantano una volta tanto per un determinato lavoro (taglio di fieno, di legna, carbonizzazione) e poi si abbandonano; altre volte, quando servono ai pastori di pecore che ritornano di anno in anno sugli stessi monti, si rifanno od accomodano in ogni nuova stagione. In questo caso si trovano in generale nei più elevati ed impervi prati, ed albergano i pastori per un periodo brevissimo. Le pecore non hanno per lo più riparo alcuno.

Il nome che si usa più comunemente per indicare le costruzioni di cui qui si tratta è quello di *baite* in Friuli (in qualche località anche *baita*) e *baita* in Cadore (1). In questa ultima regione si usa pure la voce, forse pure di origine straniera, *slagar*. Con essa però pare si indichino soltanto le *baite* più semplici e primitive, col tetto di cortecce d'albero ad un solo piovente. Nelle colonie tedesche delle Carniche le *baite* si dicono *schupfe* od *hütte*.

b) I *casoni* sono costruzioni più stabili delle precedenti, che servono però su per giù agli stessi scopi. Possono essere abitati per un tempo più lungo. Hanno in generale la forma dei fenili, ma presentano le pareti continue (senza interstizi per la ventilazione) e spesso dimensioni maggiori. Accanto alla voce *cason* (tanto in Carnia che in Cadore) si trovano alcuni diminutivi come *casonelo*, *casoneto* (Cadore), *casonut* (Carnia). A Sappada i *casoni* si dicono *herbigen* (forma lett. tedesca corrispondente *Herbergen* = alloggi, non *Herwegen* come nella tavoletta) ovvero *hütten*. *Casoni* si dicono nell'altipiano del Consiglio anche alcune abitazioni permanenti (ove dimorano gli scatolai) e nelle Prealpi Bellunesi, come si è indicato, le stalle delle casere.

Le condizioni qui sommariamente indicate, quando si considerino nelle loro linee generali sono comuni a quasi tutta la regione alpina (2),

(1) Questa voce usata in buona parte delle Alpi (non sempre però nel limitato significato di capanna provvisoria) secondo l'ASCOLI (*Studi critici*, I, Milano, 1861, pag. 123), sarebbe di origine tedesca.

(2) Non ho potuto consultare che un limitato numero delle pubblicazioni relative all'industria dei pascoli alpini, la quale, specialmente in Svizzera, ha dato luogo ad una ricca letteratura. I libri consultati si trovano indicati, quasi tutti, nelle varie note apposte a questo ed ai successivi paragrafi. Un riassunto interessantissimo sulle casere nelle Alpi (con speciale riguardo alla Svizzera tedesca) è in: COOLIDGE: *Life in an Alpine Valley* (« Hints and notes practical and scientific for travellers in the Alps » being a revision of the general Introduction to the « Alpine Guide » by the late John Bull. London, 1899). Non sono però ancora in grado di dire quali sieno

ma quando si scenda ai particolari variano da valle a valle ed anche, talora, da plaga a plaga di una stessa vallata. Nelle non molto estese montagne della provincia di Belluno si fa notare specialmente la differenza fra la regione alpina e quella prealpina. In questa ultima, accanto ad alcune particolarità indicate a proposito delle diverse abitazioni temporanee e dei loro nomi, abbiamo spesso quella consistente nella esistenza di *parecchie casere* in uno stesso pascolo. Gruppi di 3 o 4 casere sono assai frequenti. Questo fatto, al quale va unito il frazionamento del pascolo, dipende dalla sua affittanza assunta da parecchie persone. Nelle pur limitate montagne friulane, si nota, accanto a poche variazioni locali, un grande distacco fra la regione carnica e quella slava. Nella valle di Resia e presso gli sloveni delle valli del Torre e del Natisone, manca per lo più il tipo delle casere governate socialmente, che forma la principale caratteristica del resto delle Alpi. Nella regione slava gli stessi fondi pascolivi di proprietà comunale sono in generale dati in fitto (od in enfiteusi) ad un certo numero di famiglie, che vi pascolano i loro animali. Però ciascuna ha la sua propria casa, con cucina, caldaia per formaggio e stalla, ed il latte non si mette in comune come nelle casere. Le costruzioni che servono di abitazione e di ricovero per gli animali, sono bensì isolate, perchè intramezzate da prati od anche da campicelli, ma formano nell'insieme dei gruppi, che danno l'idea di un villaggio primitivo (fig. 8^a). Nell'area

le differenze e quali le analogie fra gli edifici relativi all'economia pastorale che si osservano entro l'area carnica e cadorina e quelli del resto delle Alpi, poichè in generale si trascurarono finora tali ricerche che hanno specialmente interesse etnografico e geografico. I numerosi e pregevoli lavori del † GUSTAVO BANCALARI sopra la *casa alpina*, concernono principalmente le abitazioni permanenti. Soltanto in alcuni degli ultimi *Forschungen und Studien über das Haus* (specialm. III. Volkesmässige Benennungen von Gegenständen der Landwirtschaft. Mitt. d. Anthrop. Gesellsch. in Wien xxviii, 1898, pag. 44 e seg.), che io conobbi troppo tardi per poter tenerne conto nel presente lavoro, si trova qualche incompleta indicazione sopra le casere e la relativa nomenclatura, in alcuni territori tedeschi. Per quanto finora mi consta, ritengo probabile che, come *struttura*, le casere di tutte le Alpi devono ricondursi ad un tipo unico o che, per lo meno, il tipo delle casere da me detto carnico abbia una diffusione assai notevole. Così, per citare un solo esempio, secondo quanto si può ricavare da un vecchio, ma pregievollissimo libro, quello del ROHRER: *Abriss der Westlichen Provinzen des Oesterreichischen Staates* (pag. 195) un'*Alpe*, nella Stiria sarebbe presso a poco disposta come in Carnia. La *Sennhütte* (casera) è accompagnata dal *Farren* (recinto, *tamar*), il quale, con le *Tempeln* (loggie o tettoie), costituisce la *Schweighütte* (mandra). Il complesso di questi edifici col prato circostante forma un'intera *Sennerey* (alpe, monte).

slava potremo quindi parlare di *villaggi estivi*, di fronte a *villaggi invernali*. Qualcosa di simile sembra pure si osservi in alcune parti della valle del Gail (1). Nè mancano riscontri più lontani, come per esempio con le doppie residenze delle famiglie di alcuni paesi della Corsica (2).

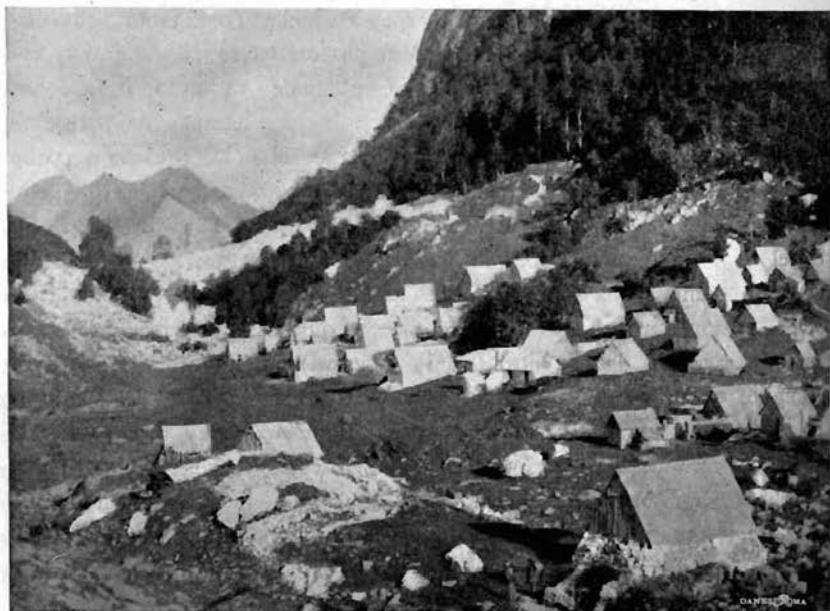


FIG. 8^a. — Tipo di casere slave. Ignivizza (m. 1082) nelle Prealpi Giulie.
(Da una fotografia del prof. A. Tellini).

§ 98. *Il nomadismo, le proprietà comunali e le casere.* — Lasciando però di considerare questa speciale condizione, limitata ad una regione assai poco estesa nel territorio da me esaminato, restano come fenomeni di principale importanza, fra quanti si ricavano dallo studio delle abi-

(1) MORO: *Das Gaithal mit dem Gitsch- und Lessach-Thale*, (München, 1894 — Vedi anche: SCHEIDLIN: *Die Alpenwirtschaft in Kärnten*, pubbl. d. Kärntner Landwirtschafts-Gesellschaft. I. Klagenfurt, 1873, pag. 88.

(2) DEMOLINS EDM.: *Les Français d'aujourd'hui*, (Parigi, senza data, prob. 1898) pag. 168 e seg. In questa stessa opera si trovano interessanti notizie sulla pastorizia (simile a quella delle Alpi Orientali) delle regioni di Cauterets (valle di Saint-Savin) e d'Ossau nei Pirenei (pag. 4 e seg.). Il Demolins crede ci sieno stretti rapporti fra la natura del lavoro che richiede la pastorizia (semplice raccolta di prodotto spontaneo) le forme comunitarie della proprietà e la costituzione patriarcale della famiglia.

tazioni temporanee: 1°) l'esistenza di un *nomadismo pastorale*, analogo, fino ad un certo punto, a quello delle steppe, le cui ragioni devono essere evidentemente *geografiche*; 2°) la permanenza di forme di *proprietà comunali* e di speciali rapporti di *cooperazione*, che devono essere spiegati specialmente dalla storia della regione.

È evidente l'analogia fitogeografica fra le steppe e le zone di prato delle alte montagne, analogia che venne giustamente spiegata con cause climatiche (1). In entrambe le regioni abbiamo un grande accorciamento del periodo di vegetazione. Nella steppa un troppo freddo inverno ed una troppo calda e secca estate senza sufficienti precipitazioni, limitano il periodo di vegetazione a pochi mesi; nelle elevate montagne lo stesso fatto deriva dal tardo principio della primavera e dal sollecito inizio dei freddi invernali. Queste condizioni che a forti altezze impediscono qualunque sviluppo di piante arboree, anche a medie rendono impossibile o difficile quello delle piante coltivate. Perciò anche le aree originariamente ricoperte da boschi e poi disboscate, non poterono essere ridotte a campi coltivati, ma soltanto a prati. Nè i prati, quando sono estesi, possono essere sfruttati altrimenti che con una forma di pastorizia. Come poi fu giustamente osservato da molti (2), mentre l'agricoltura è una forma di sfruttamento *intensivo* del suolo, la pastorizia è di necessità una industria *estensiva* (3). La utilizzazione dei pascoli richiede su una vasta estensione poco lavoro, l'agricoltura grande lavoro su piccolo spazio. Da ciò la necessità del *nomadismo*, che si esercita con spostamenti orizzontali grandissimi nelle pianure steppose, con spostamenti meno rilevanti e prevalentemente verticali, nelle montagne.

La stessa condizione della proprietà nelle regioni a coltura rispetto a quelle a prato, risente delle due diverse circostanze. Se noi esaminiamo infatti le condizioni della proprietà specialmente in relazione con la intensità della coltivazione o, ciò che talora fa lo stesso, con la varia

(1) PAX F.: *Das Leben der Alpenpflanze* « Zeitschrift d. Deutsch. und Oest Alp. Ver. » 1898, pag. 61 e seg.

(2) Vedi per esempio STENGEL: *Die Alpwirtschaft und ihr Recht* « Mitt. d. Deutsch. und Oest Alp. Ver. » 1886, pag. 247 e seg. — *Alpwirtschaft und Alprecht* « Zeitschr. d. D. u. Oe. A. V. » 1889, pag. 6 e seg.

(3) « Si è calcolato che uno spazio di suolo messo a coltura è sufficiente a mantenere chi lo coltiva, deve essere elevato a 50 volte tanto per mantenervi lo stesso numero di persone se date alla caccia, ed elevato a 20 volte tanto se date alla pastorizia ». SALVIOLI: *Contributi alla storia economica d'Italia nel Medio Evo*. I. Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche. Palermo, 1900, pag. 65.

densità della popolazione, osserviamo delle diversità grandissime da luogo a luogo.

Nel caso dei cacciatori e pastori radamente sparsi su immensi territori, l'esuberanza del suolo rende addirittura inutile qualunque forma di appropriazione, come è inutile la proprietà privata dell'acqua ove questa è sovrabbondante. Per un popolo di nomadi, che emigra da regione a regione per sconfinata superficie, onde trovare alimento alle sue mandre, la proprietà si può estendere solo a queste, ma non necessariamente alla terra su cui esse si fanno pascolare (1). Se, col ridursi del suolo disponibile ha dovuto limitarsi ad usufruire di un determinato territorio, si trova allora nella necessità di esercitare un diritto su di esso, per impedire che altri gli tolga i mezzi di sussistenza. Non si tratta però in alcun modo di proprietà individuale, ma piuttosto di un possesso di *stato*, ovvero di una forma più o meno distinta di proprietà comune (sociale, collettiva). Soltanto quando il suolo di cui un popolo può usufruire viene ulteriormente ridotto e non basta il suo sfruttamento fatto con la semplice *raccolta* dei prodotti spontanei o con un'altra forma di economia estensiva, ma si sviluppa la coltura intensiva e cioè la vera agricoltura, insieme con questa si introduce anche la istituzione della proprietà privata (individuale).

Negli insediamenti delle popolazioni germaniche, che ci sono abbastanza noti (2), il territorio occupato da una tribù costituiva il così detto *Mark* o *Markung*, di cui una piccola parte era coltivata. Questa si diceva *Flur* o *Feldflur*, da principio essa stessa era possesso comune, ma poi divenne proprietà privata. L'altra parte del *marco*, occupato da bosco e prato, costituiva l' *Almende* (Allmeinde, Almand, Almge). Nella prima condizione si trovano, a quanto sembra, i *mir* russi (3) ove le terre ara-

(1) JACINI: *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*. Milano, 1854, pag. 100, 3^a ediz., 1857 pag. 155. — SALVIOLI: *Le lotte fra pastori ed agricoltori nella storia della civiltà*. « Rivista Italiana di Sociologia », anno II, fasc. I, gennaio, 1898, pag. 13, 15.

(2) Sopra l'insediamento delle popolazioni germaniche e slave e le varie relazioni fra la forma dei paesi e le condizioni della proprietà agraria, sono importanti specialmente le opere del Meitzen. Vedi in proposito: OTTO SCHLÜTER: *Die Formen der ländlichen Siedelung*. « Geogr. Zeitschr. » 1900, pag. 268 e seg.

(3) Vedi in proposito: LAVELEYE: *De la propriété et de ses formes primitives* (5^a ediz., Parigi, 1901, nella « Bibliothèque de philosophie contemporaine ») 7 e seg., 26 e seg. — COGNETTI DE MARTIIS: *Le forme primitive nella evoluzione economica*. Torino, 1881, pag. 243 e seg. — RECLUS, *Nouvelle géographie universelle*, vol. V, Parigi, 1885, pag. 865-869. — R. VON JUERING, *Les Indo-européens avant l'Histoire*

tive stesse, oltre il pascolo, sono proprietà, non delle singole famiglie, ma del comune. Soltanto nell'area del villaggio, le case con annessi orticelli sono quasi sempre considerate possessi privati. Questa forma del *mir*, in qualche luogo si mantiene tuttora, regolata da speciali norme consuetudinarie; altrove invece, come nei *marchi* germanici, la proprietà privata cominciò a sostituirsi a quella comunale. Che questo stia in relazione con l'aumento della popolazione o ciò che vi corrisponde, con la intensificazione della coltura piuttosto che con altri elementi, può essere provato dal fatto che fenomeni analoghi si ripeterono nelle più lontane regioni e nei popoli più diversi, in analoghe circostanze. Così per esempio, anche uscendo dall'Europa, troviamo nel Daghestan (Caucaso) l'istituzione del *tukhum* (simile al *clan* celtico), la quale aveva in origine (1) il carattere di una vera comunità agraria, essere già in preda ad un processo di differenziazione, poichè ormai le famiglie (non più l'intera *gens*) costituiscono le unità agricole; soltanto i pascoli ed i boschi conservano il loro carattere indiviso. Per il loro stesso sfruttamento però, al diritto derivante dalla consanguineità si è a poco a poco sostituito quello della residenza; cioè, il diritto di mandare il bestiame al pascolo sulle montagne e di tagliare legna, per riscaldamento o per costruzione, è sottoposto, non tanto alla condizione di nascita, quanto alla dimora abituale. Rimangono ancora altre tracce della antica condizione della proprietà del *tukhum* in alcune consuetudini rispetto al fissare l'epoca e la natura dei lavori agricoli, di mietitura e di vendemmia, che spetta ai capi di ciascuna comunità. Sembra che qualche cosa di simile si trovi ancora in qualche paese d'Italia (2), ma di ciò non è qui il luogo di occuparsi. Tornando ancora alle comunità, ricordo un altro esempio.

Paris, 1895, pag. 27, 65, 440. La fonte principale per le indicazioni relative alle varie forme di proprietà è l'opera del Laveleye che, nelle ultime edizioni, è divenuta ricchissima di dati in buona parte preziosi, nonostante sieno tutti coordinati in base ai preconcezioni, che ci sieno delle forme di diritto *primitive*, che l'uomo abbia una nozione *innata* di diritto, e che proprietà comuni e proprietà private rappresentino stadi di un unico e necessario ciclo evolutivo, idee che, come si dirà, noi non condividiamo.

(1) M. KOVALEVSKI, *L'organizzazione del Clan nel Daghestan* « Rivista Italiana di sociologia », anno II, fasc. III, maggio 1898, pag. 297.

(2) Non è qui il posto di occuparsi, nè di questi costumi, nè della proprietà comunale in Italia, al quale argomento è dedicata grande parte del capitolo XV della citata opera del Laveleye. Ivi si trovano anche le principali indicazioni bibliografiche relative all'argomento. Nelle montagne venete molto resta però ancora a studiarsi. Buono è il lavoretto di G. L. ANDRICH: *Di un'antica forma di proprietà collettiva nel Bellunese*, pubblicato per nozze Tamassia-Centarzo a Belluno nel 1896.

Nell'isola di Giava (1), fino a tempi non molto discosti da noi, i territori di ciascun villaggio (*desa*) erano posseduti in comune, ma poi il suolo arativo divenne proprietà privata, mentre rimase sociale quella dei pascoli. Questo riscontro di istituzioni analoghe nei paesi più lontani e popolati dalle più diverse razze, è stato attribuito (specialmente dal Laveleye nella sua ben nota memoria prima citata in nota: *De la propriété et de ses formes primitives*) (2), ad uno stadio *primitivo* attraverso il quale avrebbero dovuto passare tutte le istituzioni della proprietà nel loro uniforme ciclo evolutivo. Il Ratzel (3) combattè a ragione questa idea che è fra altro contraddetta dalla coesistenza delle due forme di proprietà, e dalla loro presenza presso popoli del più diverso grado di civiltà. Si potrebbe aggiungere, a proposito delle nostre Alpi, come, non solo la proprietà comune abbia una organizzazione spesso oltremodo perfetta, ma rappresenti un tipo di istituzione assai diversa da quella della proprietà privata e che si avvicina piuttosto all'organismo di uno stato. Nè va dimenticato che, se la pastorizia delle nostre contrade si deve ritenere antichissima nelle aree molto elevate e forse anche precedente al popolamento della maggior parte delle valli, le istituzioni attuali della proprietà comunale, come pure i confini delle circoscrizioni, sono probabilmente stati fissati solo nel medio evo (4).

(1) Vedi le citazioni della penultima nota.

(2) Il KOVALEVSKI (*Op. cit.*, pag. 282-283) formula, mi sembra, l'idea fondamentale del Laveleye, osservando come *in base alla comunanza di condizioni* popoli differenti *passando attraverso stadi comuni* della loro evoluzione giungono, *indipendentemente gli uni dagli altri*, ad *identiche* norme di diritto. È la teoria *psicologica* dell'etnografia del Bastian, tanto combattuta dal Ratzel.

(3) RATZEL, *Politische Geographie*. Monaco, 1897, pag. 48-50.

(4) Con questa affermazione, lo ripeto, sono ben lungi dal negare che la pastorizia nelle Alpi sia antichissima e forse siano antichi anche alcuni usi ad essa relativi, specialmente quelli concernenti la pastorizia con pecore e capre, la quale va ora sempre più perdendo terreno. Mi sono però convinto, contrariamente a quanto io stesso riteneva da principio; che molte costumanze e specialmente le istituzioni relative al diritto, non solo non sono antichissime, ma non rappresentano per nulla come già dissi, stadi assai primitivi dell'evoluzione economica. Già la stessa assai maggiore estensione dei boschi doveva, ancora nell'antichità romana, rendere più comune la caccia e molto più limitata e diversa dall'attuale la pastorizia alpina, mentre invece noi vediamo che in alcune regioni dell'Italia meridionale, ove si osservano fenomeni di nomadismo pastorale un po' diversi da quelli delle Alpi, ma pure abbastanza ben definiti, da 2000 anni ad oggi ben poche variazioni sono intervenute. Trova perfetto riscontro nelle condizioni attuali quanto afferma Varrone (*De re rustica*; L. 2, cap. 2) riguardo al suo gregge.

• Contra illae (greges) in saltibus quae pascuntur, et a tectis absunt longe, por-

A quell'epoca rimontano anche la maggior parte delle leggi consuetudinarie che regolano lo sfruttamento dei pascoli, il quale per lo più è fatto in comune, poichè alla comnanza della proprietà va associata assai spesso una o altra forma di azienda cooperativa per la industria casearia e per la ripartizione dei relativi prodotti. Ques'o appunto si riscontra, nella utilizzazione dei pascoli alpini col sistema delle *casère*, dove, come si disse altrove, in comune si custodisce il bestiame e si lavora il latte, ripartendo poi i prodotti fra i proprietari. I sistemi di gestione dei pascoli non sono però, come pure si accennò, ovunque uguali, nell'area da me considerata; ma variano sensibilmente, specialmente in ragione della maggior abbondanza di suolo prativo utilizzabile da ciascun comune. Le massime diversità si notano per esempio fra il Comelio, ove i pascoli hanno una estensione superiore al bisogno locale, e la regione bellunese ove la loro estensione è del tutto inadeguata alla quantità del bestiame allevato.

Quindi, concludendo, noi potremo affermare, che nelle nostre montagne l'esistenza di proprietà comuni o di una organizzazione cooperativa nel loro sfruttamento, rappresentano una semplice conseguenza delle condizioni geografiche - tanto d'ordine fisico, quanto d'ordine antropico - della regione. Le due cause fondamentali del fenomeno, a quanto credo, sono: il variare del clima e quindi della vegetazione con l'altimetria, e la scarsità della popolazione, che si protrasse fino a tempi non lontani e che permise, per un pezzo, uno sfruttamento del suolo assai estensivo. Con questa piccola densità di popolazione, che credo fosse minima specialmente durante alcuni periodi del medio evo, si collega anche la venuta in Italia di alcuni gruppi di popolazioni germaniche, che ora formano le ben note colonie tedesche del versante meridionale delle Alpi, delle quali solo alcune si possono spiegare con lavorazioni minerarie (1). All'aumento poi di popolazione che avvenne special-

tant secum crates aut retia, quibus cohortes in solitudine faciant, caeteraque utensilia; longe enim et late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis. Ego vero scio, inquam; nam mihi greges in *Appulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant*. Cum inter haec bina loci, ut iugum continet simpiculos, sic *calles publicae* distantes pastiones;... ».

(1) Non è qui il posto di discutere la questione delle colonie tedesche delle nostre Alpi e nemmeno di citarne la bibliografia. Basti questo accenno e l'osservazione che fra il 500 ed il 1300 nelle popolazioni germaniche dell'Europa centrale esisteva un forte aumento di popolazione, che si estrinsecò in una serie di riduzioni di aree boschive, talchè questo potè essere chiamato il periodo *der grossen Rodungen* (GRADMANN, *Das mitteleuropäische Landschaftsbild nach seiner geschichtlichen Entwicklung*. « Geog. Zeitschr. » 1901 pag. 440).

mente nei tempi più moderni, va principalmente ascritta quella riduzione delle proprietà comunali che continua tuttora, nonchè la variazione nei metodi del loro sfruttamento e la maggior diffusione delle coltivazioni e della proprietà privata.

Questa proprietà privata però, tuttora, nelle regioni da me esaminate si è prevalentemente estesa nelle regioni vallive e più che altrove nella prossimità dei villaggi. Ma qua e là gli stessi pascoli alpini vennero assorbiti dalla proprietà privata. Notiamo però, con lo Stengel (op. cit.) come, dove ciò è avvenuto, i singoli proprietari sono di necessità *latifondisti* (1), poichè lo sfruttamento del suolo nei pascoli può essere fatto

(1) Aggiungo ancora poche delucidazioni alle cose qui dette. Anzitutto sembrami che probabilmente con le condizioni economiche che conseguono ad un aumento di popolazione si debba collegare il frequente fatto che il suolo libero si consideri prima pubblico e poi passi in proprietà privata. Si tratta dell'introduzione (o sostituzione) di due istituzioni, entrambi antichissime (ma non primitive) intese alla difesa (protezione) di un tratto di terra e di cui l'una s'adatta specialmente alle colture estensive, l'altra alla intensive. La stessa prima idea della istituzione della proprietà privata è probabilmente da ricercarsi nella patria dell'agricoltura, cioè presumibilmente sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, alla quale regione si tende oggi sempre più a ricondurre le origini della civiltà umana (Hommel) e specialmente delle piante coltivate, degli animali domestici e di quasi tutte le più antiche pratiche agricole (HAHN, *Ursprungsgebiet und Entstehungsweise der Ackerbaues*. « Zeitschr. d. Gesellsch. d. Erdk. », 1901, pag. 230-234, vedi anche: HIRT, *Die vorgeschichtliche Kultur Europas und der Indogermanen*. Geog. Zeitschr. 1898 pag. 375). La diminuzione della popolazione agricola e le condizioni economiche che sono legate con quel fenomeno stanno in relazione con la scomparsa della proprietà privata, onde il suolo ritorna pubblico (o vien considerato libero) quando non sia invece assorbito dal *latifondo*. Vedi in proposito i recenti studi sopra le condizioni economiche dell'Italia nel medio evo e specialmente quelli del Salvioli (*Contributi alla storia economica d'Italia nel medio evo*. 1° Palermo 1900, II Palermo 1901). Per me però, la famosa espressione di Plinio: *latifundia* perdere Italiam, che ebbe la fortuna di tutte le frasi, è errata. I latifondi erano solo l'indice delle cattive condizioni economiche della campagna ed una conseguenza di queste, non già una causa. Causa ben piccola per spiegare tanta rovina.

Ripeto qui come per me i beni comunali dell'Italia settentrionale e i latifondi di quella meridionale, sono in parte un ricordo tuttora persistente, specialmente nella conservatrice montagna, delle condizioni economiche che cominciarono a manifestarsi durante la decadenza dell'Impero Romano ed ebbero la loro espressione completa nell'alto medio evo, in parte un fenomeno spiegato dalla stessa odierna condizione fisica delle regioni elevate.

Non posso però escludere che i beni di qualche comune abbiano origine più antica e derivino dagli stessi possessi (compascua, communia, communalia) del corrispondente *vicus* romano, ma credo sia molto difficile provarne la continuità. Tutto quanto concerne limitazione di proprietà, forme di amministrazione, è nella nostra montagna assolutamente medievale, come è medievale la nomenclatura della maggior parte dei dettagli topografici, i cognomi delle famiglie ecc. ecc.

soltanto in grande e richiede già di per sè una vasta possessione territoriale, poichè ogni *alpe* (monte) formante una unità economica è costituita di più parti, generalmente *tre*, poste a diversa altezza.

§ 99. — *Statistica altimetrica delle abitazioni nel Veneto Orientale.*
— Le tre sedi, come si è detto altrove, corrispondono nelle nostre Alpi a tre zone di pascolo, poste in tre diverse regioni climatiche. Queste, nelle Alpi, dipendono specialmente dell'altimetria alla quale quindi deve essere perciò necessariamente subordinata la pastorizia.

Risulta pure evidente da quanto precedentemente si è esposto, quanto grande sia l'interesse geografico dello studio della distribuzione altimetrica delle zone dei prati e come sia conveniente che questo deva fondarsi sull'elemento più facilmente valutabile in un pascolo, l'*edificio* destinato al relativo sfruttamento.

Si tratta, delle *case* dei villaggi con annesse *stalle*, costituenti la sede più bassa invernale, degli *stavoli*, sede media primaverile ed autunnale, e delle *casère*, sede più alta estiva.

Una *statistica altimetrica* di questi edifici, nella quale, mediante l'orometria, venga convenientemente valutato l'elemento *topografico*, ci deve fornire i dati più importanti per conoscere il carattere ed i limiti di ciascuna zona.

L'area delle zone altimetriche, per ciascuna delle quali conviene valutare la intensità del fenomeno, è facilmente determinabile per le Alpi politicamente italiane, quando ci si serva delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare; ma chi ci fornisce gli elementi statistici? Il ricavare personalmente questi, è assolutamente sproporzionato ai mezzi ed alle forze di un individuo, anche per un'area relativamente ristretta (1) e d'altro canto le statistiche ufficiali non tengono alcun conto degli elementi,

(1) Questo è il caso del tentativo di statistica altimetrica delle casère, fatto per il Friuli, venti anni or sono dal compianto mio padre (vedi: G. MARINELLI, *Le casère in Friuli secondo la loro altezza sul livello del mare*, « Bull. d. Ass. Agraria Friulana » Serie III^a, vol. III^o, n. 20 e 21 maggio 1880. — *Guida della Carnia*, Udine, 1898, pag. 25). Allora non erano uscite le carte topografiche del nostro Istituto Geografico Militare, perciò mio padre potè servirsi soltanto delle determinazioni barometriche, che, per la massima parte, aveva eseguito egli stesso, nelle escursioni degli anni precedenti. Non ostante il grande numero di queste, le casère considerate furono in numero di 86 (forse un quinto del numero totale) a cui aggiunse 25 stavoli-fienili. I dati ottenuti, oltrechè per la scarsità degli elementi computati, sono di mediocre valore, perchè non si tenne conto delle aree su cui sono distribuiti. Ciò era impossibile nelle condizioni in cui si trovava allora la ipsometria del Veneto. Non si capisce invece per quale ragione il Battisti, che sembra abbia fatto analoghe ricerche per il Trentino (BATTISTI, *Il Trentino, saggio di geografia fisica ed antropogeografia*, Trento, 1898) abbia trascurato di tener conto dell'elemento orometrico nello studio della distribuzione delle casère.

che qui c'interessano. Non ci rimane altro mezzo se non quello di ricorrere, anche per questo, alle carte topografiche. Veramente nelle stesse tavolette dell'Istituto Geografico Militare, *le dimore non sono contraddistinte con segni speciali a seconda che sono permanenti e temporanee ed a seconda dell'uso a cui servono*. Spesso però portano accanto al nome specifico (proprio) quello *generico* col quale sono designate sul luogo. Quando si conosca per ciascuna vallata il preciso significato di queste designazioni generiche, è facile una statistica di ognuno dei tipi di abitazione, la cui altimetria è pure fornita dalle carte. Va però notato come *soltanto una piccola parte* delle abitazioni temporanee porti il nome sulle tavolette; il maggior numero sia unicamente segnato. Perciò qualsiasi compito numerico, che si voglia farne basandosi soltanto sopra dati sicuri, risulta sempre inferiore al vero. Ma, trattandosi di avere dei dati di valore comparativo, non assoluto, questa circostanza non impedisce di ottenere dei risultati abbastanza buoni. Soltanto per quanto riguarda la statistica delle abitazioni stabili con stalla, noi non possiamo per nulla giovare delle carte topografiche, ma, in questo caso, i dati dei censimenti relativi alla popolazione ci possano fornire dei grossolani elementi sul numero delle famiglie di ciascun paese e presumibilmente su quello delle abitazioni.

Avendo già abbastanza chiaramente stabilita la nomenclatura delle abitazioni temporanee nel Veneto Orientale (vedi § 97), ho creduto conveniente di fare, per questa regione un tentativo di statistica altimetrica. Ho dovuto anzitutto limitare la mia considerazione al territorio esattamente compreso entro i confini politici del regno e quindi rappresentato nelle tavolette dell'Istituto Geografico Militare, perchè dalle carte austriache era impossibile ricavare dati comparabili. L'area da me considerata comprende tutte le Alpi Orientali politicamente italiane, fra la depressione « Boite-Piave-laghi Lapisini » e quella « Resia-Fella-Tagliamento »; cioè tutte le Alpi Cadorine, quelle di Sesto, le Carniche con le relative prealpi e le Giulie (esclusa l'area prealpina, prevalentemente slava) sempre al di qua del confine del regno. Considero poi unicamente la regione montuosa; anzi, per escludere tutta la pianura, i piatti fondi delle grandi vallate, le colline prealpine pedemontane e cioè tutte le regioni nelle quali, non solamente l'elemento altimetrico ha scarsa importanza nella distribuzione delle abitazioni temporanee, ma queste, o sono quasi mancati, ovvero non rientrano nei tipi prefissati, mi riferisco soltanto alla regione superiore ai 400 metri sul livello del mare. Questa presenta, secondo le mie misure planimetriche (condotte sempre sulle tavolette al 25 e 50 mila) una superficie di 3779 kmq.

È evidente che quest'area è troppo grande e di condizioni troppo diversa nelle sue parti, perchè convenga considerarla nell'insieme; poichè le medie così ricavate risulterebbero fuse in una espressione complessiva, solo apparentemente esatta. È perciò opportuna una partizione in regioni, le quali non devono essere troppo piccole (essendo i limiti estremi di ciascuna frazione segnati dalla necessità di trovare un numero abbastanza grande di elementi per il computo di un risultato medio), nè troppo disuguali (per ottenere dati paragonabili), nè presentare interne disparità di condizione (per non aver medie di scarso valore, come quelle risultanti da elementi troppo disparati, nè finalmente discostarsi soverchiamente dalla divisione orografica (perchè i limiti sieno abbastanza naturali). Badando a queste esigenze, ho seguito la ripartizione territoriale qui appresso indicata:

1^o) *Alpago e Cansiglio* (limiti (1): Vajont - passo di S. Osvaldo - Cimoliana - Cellina - Piave) Area Kmq. 512, altezza media 1062 m., altezza massima 2472.

2^o) *Regione Clautana* (Mauria - passo omonimo - Tagliamento - forca di M. Resto - Viellia - Silisia - forca Clautana - Cellina - Cimoliana - passo di S. Osvaldo - Vajont - Piave). Area Kmq. 583, alt. media 1349, massima 2704.

3^o) *Cadore* (passo di M. Croce di Com. - Padola - Piave - Boite). Area Kmq. 468, alt. media 1613 m., massima 3264.

4^o) *Carnia settentrionale* (passo di M. Croce di Car. - Cellina - But - Gladegna - forca di Valca'da - Margò - Degano - Acqualena - Cima Sappada - Piave - Padola - passo di M. Croce di Com.). Area Kmq. 364, alt. media 1611 m., massima 2782.

5^o) *Carnia centrale* (cima Sappada - Acqualena - Degano - Tagliamento - passo di Mauria - Mauria - Piave), Area Kmq. 553, alt. media 1322 metri, massima 2591.

6^o) *Carnia Orientale* (Studena - Aupa - Fous - forca Griffon - Mueia - Chiarsò - Degano - Margò - forca di Valcalia - Gladegna - But - Collina - passo di M. Croce di Com.). Area Kmq. 317, alt. media 1101 m., massima 2221.

7^o) *Canale del Ferro* (sella di M. Guardia - Bila - Resia - Chiarsò - Mueia - forca Griffon - Fous - Aupa - Studena). Area Kmq. 426, altezza media 1115 m., massima 2754.

8^o) *Carnia prealpina* (Tagliamento - Cellina - forca Clautana - Si-

(1) Non nomino i tratti costituiti, o dal confine politico, o dalla isoipsa di 400 m. Quando al nome proprio non procede indicazione alcuna si tratta di un corso d'acqua

lisia - Viellia - Forca di M. Resto). Area Kmq. 556; altezza media 862 metri, massima 2067.

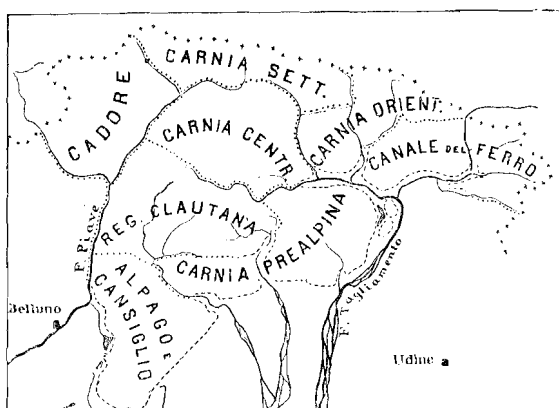


FIG. 9^a. — Partizione dei monti del Veneto Orientale in 8 regioni per lo studio della distribuzione delle abitazioni temporanee.

(Scala 1 : 1.5.000.000).

Dalle carte topografiche ricavai, per ciascuna di queste otto regioni, l'area racchiusa dalle isoipse di 200 in 200 m. (1), graficamente determinai poi quella delle isoipse intermedie (2). Così potei avere l'area di ciascuna zona isoaltimetrica di 100 in 100 m.

Elencai poi per ogni regione:

1^o. tutte le *casere* che si trovavano segnati come tali con la indicazione della loro altezza;

2^o. tutti gli *stavoli* ed i *fenili* (che, dato il nome comune

(1) I dati orometrici fondamentali sono ricavati planimetricamente (con le solite cautele) dalle tavolette (25 e 50 mila) dell'Ist. Geogr. Milit.. Essi sono qui di seguito riportati.

REGIONI	1 ^a	2	3 ^a	4 ^a	5 ^a	6 ^a	7 ^a	8 ^a
	Kmq.	Kmq.	Kmq.	Kmq.	Kmq.	Kmq.	Kmq.	Kmq.
Sup. piano metri 400 .	512	583	468	364	553	317	426	556
" " 600 .	436	554	467	363	520	284	373	411
" " 800 .	367	500	454	356	476	230	305	276
" " 1000 .	286	436	413	339	401	188	231	163
" " 1200 .	189	355	358	310	339	125	166	91
" " 1400 .	97	272	288	253	255	76	110	59
" " 1600 .	51	184	219	189	173	39	69	22
" " 1800 .	15	105	162	121	92	12	37	6
" " 2000 .	5	48	116	63	33	2	19	0.7
" " 2200 .	1	16	73	24	11	0.1	8	
" " 2400 .	0.2	2	9	6	2		2	
" " 2600 .		0.2	15	1			0.3	
" " 2800 .			4					
" " 3000 .			1					
" " 3200 .			0.1					

(2) La misura diretta dell'area racchiusa da ciascuna isoipsa di 100 in 100 m. mi apparve, fino da principio, un lavoro troppo gravoso, mentre l'approssimazione che si ottiene limitandosi alle curve di 200 in 200 m., mi sembrò sufficiente per l'attuale scopo.

ad essi dato in Carloredo ed altrove, è impossibile distinguere).

3°, tutti i centri di abitazione permanente (paesi).

Dai due primi elenchi potei ricavare direttamente il numero delle due distinte categorie di edifici esistente in ciascuna zona. Dal terzo non era possibile ricavare direttamente la distribuzione delle dimore permanenti. Dovetti farlo indirettamente e con risultati poco sicuri. Cercai cioè la distribuzione della popolazione e da questa ricavai quella delle dimore, considerando una abitazione con stalla ogni 5 persone. Questo rapporto è arbitrario, ma non mi mancava qualsiasi mezzo per ricavare dati migliori. Inoltre esiste un motivo d'incertezza nella stessa statistica altimetrica della popolazione, poichè in nessuno dei censimenti italiani si tennero distinti tutti i minimi gremi di popolazione, perciò molte volte bisogna dividere la popolazione assegnata ad una frazione fra vari gruppi di case trovantisi in diverse zone, ciò che non si può fare che a stima. Mi attenni alla statistica del 1872, anzichè a quella posteriore del 1881, perchè in essa si fa un maggiore frazionamento di molti comuni.

I dati così ricavati sono riferiti nella seguente tabella e graficamente nel diagramma della figura 10^a.

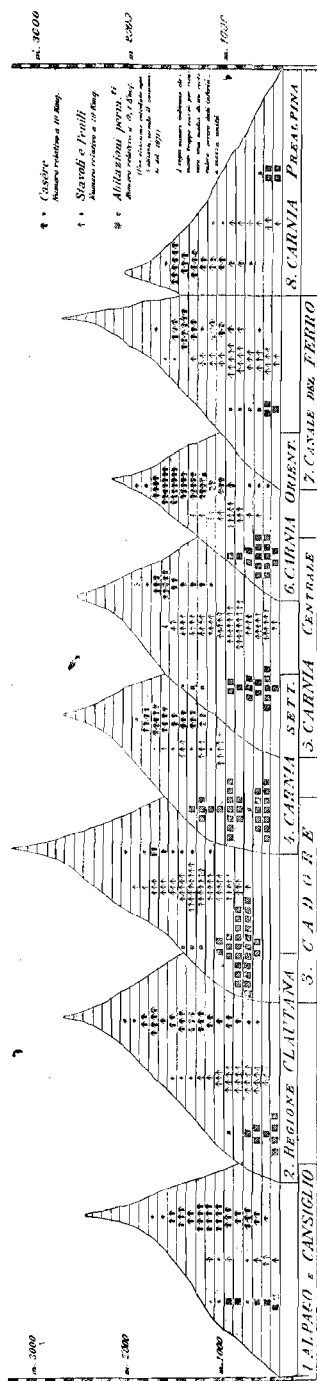


FIG. 10ª. — Schema della distribuzione altimetrica delle abitazioni nel Vento Orientale.

(Scala per le altezze 1 : 80.000. Per le larghezze 1 : 800.000. Queste furono prese, a ciascun livello, proporzionali alla $\sqrt{V}$ dell'area racchiusa dalla corrispondente isopisa).

TABELLA DELLA DISTRIBUZIONE ALTIMETRICA

Z O N E ALTIMETRICHE	1 Alpgo e Cansiglio						2 Regione Clautana						3 Cadore						4. Carnia			
	Superficie in kmq.		Abitaz. nei paesi		Stavoli		Superficie in kmq.		Abitaz. nei paesi		Stavoli		Superficie in kmq.		Abitaz. nei paesi		Stavoli		Superficie in kmq.		Abitaz. nei paesi	
	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà	n.º	d.tà
400-500 m.	38	847	24	4	1		9	323	35													
500-600 »	37	234	6	6	2	2	20	138	7	3	2		1						1	84	66	
600-700 »	35	395	11	3	1	6	24	445	19	9	4	2	5	128	24				3	145	52	
700-800 »	35	120	3	1		9	30	235	8	11	4	1	8	869	109	2			4	12	3	
800-900 »	37	192	5			7	30			11	4	3	19	1792	94	6	3		7	185	26	
900-1000 »	44	246	6	6	1	11	34	73	2	13	4	8	22	532	23	11	5		10	731	70	
1000-1100 »	49	30	1	2		19	38			10	3	4	27	503	19	14	5		13	163	13	
1100-1200 »	48	7	3	3	1	19	42			6	1	9	28			15	5	1	16	209	13	
1200-1300 »	50					21	38			5	1	12	33	169	5	22	7		26	768	32	
1300-1400 »	42					11	45			2	13	3	37	80	2	33	9	1	30	266	8	
1400-1500 »	26					8	43			2	13	3	35	6	0.2	19	5	2	28			
1500-1600 »	20					5	45			2	10	2	34			11	3	2	36			
1600-1700 »	20					1	43				5	1	32			9	3	4	36			
1700-1800 »	16					1	37			11	4	25				7	3	5	3			
1800-1900 »	6						33			6	2	24				1		1	28			
1900-2000 »	4						24				1	22				1			30			
2000-2100 »	2						18				1	24					1		25			

Avvertenza. — La densità è condensata per chilometro quadrato nel caso delle abitazioni nei paesi (si è degli stavoli e delle casere. Quando gli elementi numerici che servono a ricavare la densità hanno un valore

stimata una casa ogni 5 abitanti secondo la statistica del 1871), per decine di chilometri quadrati nel caso inferiore a 3 unità, non se ne tiene conto nei dati relativi, per non avere delle medie puramente illusorie.

stimata una casa ogni 5 abitanti secondo la statistica del 1871), per decine di chilometri quadrati nel caso inferiore a 3 unità, non se ne tiene conto nei dati relativi, per non avere delle medie puramente illusorie.

Un esame del diagramma annesso ci fa subito scorgere come le otto aree da me distinte si possano, per le condizioni loro, unire in tre gruppi:

a) un primo costituito dalle *regioni interne* (Cadore, Carnia settentrionale e Carnia centrale);

b) un secondo gruppo da quelle *medie* (regione Clautana, Carnia orientale e Canale del Ferro);

c) un terzo gruppo da quelle *esterne* o *prealpine* (Alpago e Canisoglio, Carnia Prealpina).

Per ciascuna di queste regioni, in base ai dati statistico-orometrici indicati ed agli altri elementi ricavati dai miei studi diretti, si possono desumere i limiti e le caratteristiche delle varie zone altimetriche, nelle quali vanno distribuiti i fenomeni antropogeografici connessi con la vita pastorizia.

Propongo per ciò la seguente tabella:

**Quadro delle zone altimetriche in rapporto con la pastorizia
nel Veneto Orientale.**

ALTEZZA SUL MARE	REGIONI INTERNE	REGIONI MEDIE	REGIONI ESTERNE (prealpine)
m. 2500			
» 2400			
» 2300			
» 2200	pascoli da pecore	pascoli da pecore	
» 2100			
» 2000	zona delle <i>casere</i> più elevate	zona delle <i>casere</i> più elevate	pascoli da pecore
» 1900			
» 1800			
» 1700	zona principale delle <i>casere</i>		zona delle <i>casere</i> più elevate
» 1600			
» 1500			
» 1400	zona dei <i>fenili</i>	zona principale delle <i>casere</i>	
» 1300			zona principale delle <i>casere</i>
» 1200			
» 1100	zona degli <i>stavoli</i>		
» 1000		zona degli <i>stavoli</i>	zona degli <i>stavoli</i>
» 900			
» 800			
» 700	zona delle <i>abitazioni</i> <i>permanenti</i>	zona delle <i>abitazioni</i> <i>permanenti</i>	zona delle <i>abitazioni</i> <i>permanenti</i>
» 600			
» 500			
» 400			

Questa tabella ha bisogno di poche delucidazioni e commenti. Tra i fatti che essa mostra, va anzitutto notato l'abbassamento delle zone, dalle regioni interne verso quelle prealpine, e la grande riduzione verso queste della zona degli stavoli, accompagnata da una discesa di quella delle casere, che qua e là anzi invade le aree abitate permanentemente. Degno d'attenzione pure il fatto che sopra la zona principale delle casere, se ne trova un'altra, che si innalza oltre i 2000 m. nelle montagne medie ed interne, mentre non raggiunge i 1800 nelle prealpine, la quale è superiore al limite dei boschi, tutte le altre sottostanti essendo inferiori a questo.

Pensando ad un'originaria quasi completa continuità dei boschi lungo i fianchi delle nostre montagne (1), si deve ritenere che soltanto i pascoli della zona superiore delle casere sieno dovuti alle pure condizioni naturali (climatiche), mentre nella formazione di quelli inferiori sia intervenuta specialmente l'opera dell'uomo, che li acquistò a spese del bosco. Nè è ancora cessata nelle nostre Alpi la riduzione di bosco a prato, in molte regioni ove scarseggiano i pascoli. Del resto nella stessa zona superiore delle casere l'uomo ha fatto sentire la sua azione, sia con miglioramenti artificiali dei pascoli, sia col cercare di estendere questi. Perciò nemmeno in essa zona possiamo veramente riconoscere le condizioni *primitive*.

Sopra le ultime casere abbiamo ancora dei magri prati, utilizzati per brevissimo tempo dell'anno col pascolo delle pecore; nelle Prealpi raramente oltre i 2000 m. nelle aree alpine fino a 2400 e più metri.

Innalzandoci ancora penetriamo nelle aree che non possono essere in alcun modo utilizzate (regione deserta).

Nella regione dei pascoli da pecore si trovano ancora qua e là

(1) Quantunque non sia stato ancora completamente studiato il problema dello stato originario della vegetazione delle Alpi Orientali, io accetto le idee esposte in via generale per l'Europa centrale dal GRADMANN (*Das mitteleuropäische Landschaftsbild nach seiner geschichtlichen Entwicklung.* « Geog. Zeitschr. » 1901, n. VII-VIII) ritengo perciò che tutti i fianchi delle montagne e quasi tutti i fondi delle valli fossero nel dominio del bosco. Questo fu un po' intaccato in epoca preromana (strade venete), poi in quella romana, riguadagnò terreno nel primo medio evo, si ridusse di molto, specialmente negli ultimi secoli. Accetto quindi l'idea dello SCHLATTER, riferita dal Gradmann (loc. cit. pag. 437) secondo la quale le alte regioni delle Alpi naturalmente prative furono utilizzate *prima* di quelle medie coperte dal bosco originario. Qui, come ho fatto in tutto il resto di questo lavoro, mi astengo dal considerare tutto quanto riguarda il rapporto fra la storia della vegetazione e quella della caccia, dell'industria dei boschi e dell'agricoltura alpina.

dei ricoveri provvisori (*baite*), ma questi non sono quasi mai segnati sulle carte, per ciò non se ne potè tener conto nella statistica altimetrica.

Riguardo poi alle zone prima definite, è quasi superfluo far notare, come esse sieno state da me stabilite badando alla prevalenza, non già all'esclusività di ciascun fenomeno. Così tavoli isolati si trovano, tanto nella zona delle abitazioni permanenti, quanto in quella delle casere, oasi di popolazione stabile si scorgono in regioni che sono generalmente esclusivo dominio della nomade pastorizia.

Poichè, se da questo concetto dell'altimetria delle zone, passiamo a quello dei limiti assoluti di ciascun fenomeno, giungiamo a dati assai diversi. Essi si trovano riassunti nella seguente tabella:

Quadro dei limiti altimetrici delle abitazioni (*temporance e permanenti*) nel Veneto Orientale.

	REGIONI INTERNE		REGIONI MEDIE		REGIONI ESTERNE (<i>prealp.</i>)	
m. 2100						
" 2000						
" 1900						
" 1800						
" 1700						
" 1600	fuori dei paesi					
" 1500						
" 1400						
" 1300						
" 1200						
" 1100						
" 1000	abitazioni permanenti nei paesi		fuori dei paesi		fuori dei paesi	
" 900						
" 800						
" 700						
" 600						
" 500						
" 400						
		stavoli e fenili		stavoli e fenili	stavoli e fenili	casere
		casere		casere		

Anche questo quadro non ha bisogno di spiegazioni. Avverto soltanto come, per ciò che riguarda le abitazioni permanenti, oltre la zona dove ci sono gruppi di popolazione raccolta in centri più o meno grossi (villaggi, borgate), od anche sparsa (casali), ma sempre legata da vincoli economici più o meno diretti col suolo su cui abita, si nota nelle nostre montagne un limitatissimo numero di dimore permanenti, che tro-

vanò la loro spiegazione in specialissime circostanze. Fra queste cito le case cantoniere, i posti di guardia di finanza, quelli di guardie boschive, gli alberghi estivi custoditi tutto l'anno. Sono queste anzi in generale le dimore permanenti *più elevate* delle nostre Alpi. Così mentre nelle regioni interne del Veneto orientale i paesi più elevati sono Danta (Comelico), e Sauris di Sopra (Carnia), in entrambi i quali alcune case superano i 1400 m. di altezza, la cantoniera e gli alberghi di Misurina (ove rimane sempre qualche persona a guardia) si trovano a ben 1755 m., il posto doganale di M. Croce di Comelico a 1638 m. Nelle regioni medie nessun paese supera i 1000 m., ma il posto doganale di M. Croce di Carnia raggiunge 1363. Nelle Prealpi, le più elevate borgate dell'Alpago raggiungono quasi i 1000, ma oltre questo livello trovano le abitazioni degli *scatolèri* (scatolai) del Cansiglio (colonie, come è noto, (1) venute negli ultimi anni del secolo scorso dai Sette Comuni), di cui alcuni gruppi (*Casoni di Canaie* m. 1102) sono elevate oltre i 1100 m., alcune osterie (*ost. della Crossetta* m. 1123), e pochi posti di guardie forestali (pare (2) che il *Casello* forestale più elevato del Cansiglio abitato costantemente, anche d'inverno sia quello del Gran Vivaio, posto a 1085 metri sul mare).

§ 100. *Alcune relazioni fra la distribuzione delle casere ed altri fenomeni.* — Non voglio fermarmi su ulteriori considerazioni, poichè per ora mi mancano gli elementi di paragone con altre regioni (tutte le statistiche altimetriche di casere, che io conosco, hanno scarso valore comparativo perchè non tengono conto dello spazio su cui queste sono distribuite, nè so di alcun studio del genere del mio) e d'altro canto non ho ancora completato le ricerche sopra i limiti altimetrici di molti fenomeni, che potrebbero porsi in relazione con quelli indicati.

Non posso però lasciare sotto silenzio come: 1° alla zona delle abitazioni permanenti generalmente corrisponda quella delle coltivazioni con risultato sicuro, la quale cessa con la vegetazione del granoturco; 2° alla zona degli stavoli corrisponda, presso a poco, quella delle colture con prodotti incerti, la quale cessa con la possibilità di coltivare la patata; 3° colla zona delle casere coincide, quasi ovunque, quella della vegeta-

(1) Vedi G. MARINELLI: *Una visita alle sorgenti del Livensa e al bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina*. Estr. d. « Boll. d. Cl. A. I. » 1877, pag. 44 e 45. — R. SORAVIA: *Il Cansiglio*. Firenze 1880, pag. 60 e segg. — L. MARSON: *Guida di Vittorio e suo distretto*. Vittorio 1889, pag. 59.

(2) Secondo informazioni private gentilmente comunicatemi dal prof. Luigi Marson.

zione arborea prevalente; 4^a con quella delle casere più elevate la zona degli arbusti od alberi nani (*Pinus mugus*, *rododendri*, *salici nani*, ecc., *Alnus viridis*). Questa ultima è pure la zona dei *circhi* e dei laghi di circo.

Aggiungo in fine come dal punto di vista dei mezzi di comunicazione, la zona più bassa è caratterizzata dalle strade carrozzabili, quella media dalle vie mulattiere, da slitta e da qualche via carreggiabile a fondo naturale, quella delle casere dai sentieri da vacca, l'ultima dai sentieri pedonali appena segnati e talora difficili. I sentieri da vacca, che nelle carte topografiche si classificano come mulattieri, quantunque nelle nostre montagne sieno pochissimo adoperati gli animali da soma, corrispondono come ufficio, se non come caratteri, ai *tratturi* dell'Italia meridionale.

La corrispondenza altimetrica fra le zone indicate, quando fosse dovuta ad un intimo e diretto legame fra i varî fenomeni i quali servono a caratterizzare ciascuna di esse, dovrebbe trovare riscontro nella concordanza delle variazioni. Così un abbassamento nei limiti dei boschi dovrebbe portarne uno di corrispondente nelle casere e viceversa, la costruzione di una nuova strada carrozzabile dovrebbe elevare il limite delle abitazioni permanenti e reciprocamente. In realtà si potrebbero citare parecchi esempi di siffatte coincidenze. Ma, per quanto riguarda specialmente gli spostamenti nei limiti dei pascoli, dei boschi e delle colture, troppo difficile è il sincerarsi della verità di non poche affermazioni fatte da paesani, non meno che da persone di studio, che insistono su un generale moderno abbassamento del limite di quelle regioni, nei nostri monti. Esiste qua e là qualche indizio abbastanza sicuro del fenomeno, ma spesso si è voluto troppo presto generalizzare o si è esagerata la portata di ciascun fatto.

La tendenza ad adattarsi senza discussione all'idea, non sempre esatta, di una specie di deperimento fisico delle nostre montagne, è generale, tanto presso gli alpigiani, quanto fra gli alpinisti. Io confesso che per le regioni da me studiate ben poche sono le sicure prove di mutazioni nei limiti altimetrici delle regioni indicate. È bensì sicuro, per molti paesi, l'abbandono di alcune colture, ma ciò per cause economico-commerciali abbastanza semplici ed evidenti, non già per variazioni climatiche; è parimenti indiscutibile una recente distruzione di molte aree boschive, rimaste poi abbandonate o ridotte a prato, ma questi sono fatti che non implicano spostamenti nel limite naturale di ciascun fenomeno. Per esempio, l'idea da alcuno avanzata, a proposito di alcune

regioni della Svizzera (1), che nessuna abitazione, nè temporanea nè permanente, si trovasse originariamente sopra il limite dei boschi non mi sembra per nulla accettabile, nè può servire certo di prova per ammettere un recente abbassamento nella zona della vegetazione arborea. D'altra parte dubito assai della realtà di un recente abbassamento generale dei pascoli (2). Mancano o sono rarissime rovine di casere, che di ciò potrebbero dare indizio, mentre tutto fa supporre che la ubicazione di molte di queste sia relativamente antica. Analogamente fanno difetto prove di paesi più elevati, abbandonati per ricercare sedi più basse, ovvero di dimore, un tempo stabili, ora rese soltanto temporanee. Piuttosto ci sarebbero indizi, nel Veneto Orientale, di una specie di invasione, non ancora arrestatasi, da parte delle popolazioni, di aree più elevate, anteriormente abbandonate o quasi. Così so di molti alti prati un tempo utilizzati con le sole pecore, ed oggi pascolati da vacche, di alcuni antichi stavoli ora abitati tutto l'anno. Questo, senza rimontare ad epoche molto lontane, perchè allora forse potremo riscontrare come gli ultimi insediamenti avvenuti nella regione, fossero quelli nelle vallate più alte (per esempio le colonie tedesche delle Carniche).

Ma lasciamo di insistere su questo argomento. Qui forse sarebbe il posto di ritornare all'oggetto principale di questo scritto, per fare un'ultima ricerca. Quella dell'azione che ebbero altri fattori geografici accanto a quello altimetrico, nella distribuzione delle dimore temporanee. Se noi consideriamo l'ubicazione di una data casera non già come un fenomeno accidentale, ma quale portato di una serie di necessità naturali, noi riusciamo spesso a scorgere delle singolari relazioni. Così vedremo come la scelta del luogo preciso in cui vennero costruiti gli edifici destinati ad un pascolo, spesso dipese da particolarità topografiche assai poco importanti (esistenza di una piccola area spianata, di un dirupo che serve da riparo per i venti ecc.) ovvero da speciali condizioni idrografiche (vicinanza di una sorgente o di un laghetto per abbeverare gli animali) o geologiche (suolo stabile, rocce impermeabili dove si possano scavare conche per raccolta di acqua piovana ecc.) e via di seguito. Ma, in questi casi, evidentemente si tratta di fenomeni che è difficile rilevare nel loro complesso, assoggettare a statistiche, e coordinare in modo da ricavarne qualche legge generale. Inoltre ci si restringe a

(1) E. EBLIN: *Die Verwilderung unserer Hochgegenden*. • Jahrbuch d. Schw. A. Cl. • 1894-95, pag. 349 e segg.

(2) PITACCO: *Un'occhiata alle malghe*. • Cronaca della Società Alpina Friulana per il 1884 • Udine, 1885.

considerare, non già quella complessa unità economica costituita da un'*alpe*, ma piuttosto il semplice collocamento degli edifici destinati al relativo sfruttamento. Però, in questo campo, ben più importante dello studio delle abitazioni temporanee è, dal lato geografico, quello delle permanenti, delle quali qui non intendo occuparmi.

Una ultima osservazione sopra le relazioni esistenti fra le periodiche emigrazioni del bestiame nelle nostre Alpi e le condizioni fisiche di queste. Accanto alle influenze che l'uomo subisce dall'ambiente, così notevoli per quanto si disse nel caso della vita pastorale, ce ne sono alcune inverse, assai curiose. Non alludo alle modificazioni artificiali del suolo, fra cui tanto le costruzioni di edifici, quanto il tracciamento di sentieri, quanto lo scavo di pozze ed altre opere idrauliche, sono sempre lavori di poca entità, ma invece dell'azione che ha l'uomo ed il gregge nel disseminare piante ed animali. È noto che le aree intorno alle casere presentano spesso una flora importata dalle basse campagne coltivate e di anno in anno rinnovata, e viceversa nei campi circostanti ai paesi delle valli e della pianura si osservano talora delle piante alpine. Qualcosa di analogo interviene riguardo al trasporto di alcuni animali inferiori.

Con queste ultime e brevi considerazioni ho voluto nuovamente richiamare l'attenzione sulla molteplicità dei legami esistenti fra l'azione umana ed il mondo alpino e sulla non minore conseguente complessità degli studi orografici. Mi preme anzi qui in fine di far notare come nel presente capitolo io abbia appena abbozzato una figura del quadro antropogeografico delle Alpi venete. Per poter delineare questo con una certa completezza e precisione sono necessarie nuove e numerose ricerche, tanto nel campo storico, quanto in quello geografico, con speciale riguardo all'insediamento delle popolazioni della regione.

(continua)
